

Carissimi,

ci riuniamo nel nome del Signore perché vogliamo ascoltare che cosa lo Spirito dice alla nostra Chiesa. Ho accolto volentieri la proposta di dedicare questa mezza giornata ad un momento di preghiera, di meditazione, di riflessione. Perché vogliamo predisporci con sincerità allo Spirito che non farà mancare la sua assistenza. Riuniti nel mio nome due, tre o tanti, io sono in mezzo a voi, ha detto il Signore. E allora cerchiamo di sgombrare il terreno, la nostra mente ed il nostro cuore da tutto ciò che può impedirci l'apertura alla venuta dello Spirito, alla presenza di Cristo e ascoltiamo quello che il soffio dello Spirito ci dice per svolgere con impegno, generosità e amore questo compito che ci è stato affidato. Siamo venuti qui per pregare, per esaminare, per discutere. È così che vogliamo vivere la nostra ecclesialità e la nostra comunione fraterna.

In questa meditazione intendo fare una verifica non solo di quello che è stato il nostro cammino fino ad oggi, di come si sono potuti realizzare il nostro ministero pastorale, le nostre attività religiose e laicali, ma anche un cammino in retrospettiva dal mio arrivo a Napoli, in particolare dal settembre 2008, quando ho consegnato a tutti voi, il Piano pastorale diocesano. In tal senso vorrei comunicarvi delle mie sensazioni, cosa vivo nel mio cuore dopo aver incontrato tutti gli organismi di comunione e di partecipazione, come conseguenza del nostro stare e camminare insieme.

Si tratta di una verifica spirituale, pastorale e ministeriale, a partire soprattutto dal Piano pastorale diocesano. Non vorrei fare una verifica su quelli che sono stati i tre pilastri sui quali abbiamo cercato di costruire il nostro lavoro, con cui abbiamo cercato di vivere la nostra realtà ecclesiale, ma partire dall'esigenza di comunione, perché ritengo che proprio questo sia il fondamento su cui dobbiamo costruire il nostro camminare, altrimenti tutto il resto può diventare una semplice manifestazione o attuazione di singoli aspetti, venendo a mancare poi il fondamento, che deve essere lo spirito che assimiliamo per agire.

Vogliamo costruire la nostra "casa di comunione", la, sentirci popolo che appartiene a Cristo, allo spirito che ci ha dato per conformarci a lui; vogliamo costruire la nostra Chiesa sulla roccia che è Cristo, non sulla sabbia che può farci cadere addosso quei vari tentativi o progetti che pensiamo di poter realizzare ma che invece non hanno fondamento reale. All'inizio abbiamo cercato di seminare questo spirito per fondare il nostro modo di essere e di agire, a partire dalla via maestra del Concilio, per incarnare la Buona Novella nella storia degli uomini, nel territorio nel quale la provvidenza ci ha chiamati a servire Dio. È necessario, quindi, un impegno del tutto speciale altrimenti le mutazioni, la velocità di cambiamento ci trascina e non ci dà il tempo di capire i segni dei tempi.

Le difficoltà e i problemi che tocchiamo per mano giorno per giorno ci impongono l'urgenza di una vera e propria conversione pastorale. Quale? Dobbiamo cambiare mentalità, dobbiamo convertirci e mettere in discussione certi metodi che noi pensavamo essere usuali. Conversione da quella che è una pastorale di conservazione (amministrare i sacramenti, attività ordinaria quotidiana) ad un atteggiamento di missionarietà che non dura un giorno, una settimana, un mese, ma è qualcosa che deve stabilirsi in noi come sistema interiore. È necessario che avvenga un mutamento che possa materializzarsi nelle cose che noi compiamo e che deve derivare dallo spirito, altrimenti quello che facciamo diventa una sopravvivenza. Questo spirito di missionarietà è sentire la bellezza della nostra identità cristiana che viene dal Vangelo e agire di conseguenza: questo è il vero rinnovamento, la vera conversione.

In modo particolare la nostra Chiesa di Napoli, se vuole rimanere fedele al suo Signore, deve impegnarsi ad attuare e incarnare il Vangelo qui, nelle nostre città, nei nostri

quartieri, dove tocchiamo per mano la lacerazione, la ferita di cui soffre questo nostro territorio., in una crisi che non è solo economico-finanziaria o sociale-politica ma soprattutto etica e morale. Parafrasando quello che il Signore dice “Pastores dabo vobis”, diciamo “Spiritus dabo vobis”: lo spirito che ci aiuta ad incarnare il Vangelo giorno dopo giorno nei contesti storici, nelle situazioni particolari, nell’uomo, in ognuno di noi. E lo spirito ha voluto fare di noi una manifestazione del suo amore, ha scelto noi per pura gratuità, per renderci strumenti del suo amore e per tornare a dare speranza ai nostri fratelli, soprattutto a quelli che vivono situazioni di disagio.

Se qualcuno mi avesse detto che a Napoli avrei trovato tanta bellezza di fede, non ci avrei creduto. Ma oggi tocco con mano questa solidarietà, questo impegno, questa dedizione, a volte fino al sacrificio. Vogliamo costruire su questa bellezza della Chiesa di Napoli la nostra attività, il nostro vivere, sacerdotale, diaconale, religioso e laico. Questa è la conversione pastorale che ci deve dare speranza nell’annunciare Cristo nell’oggi della Chiesa e della società.

In questo ci viene in aiuto il XXX Sinodo della Chiesa di Napoli che ha parlato con intuito e profezia, in maniera chiara, annunciando il Vangelo, ponendosi e sentendosi in stato di missione. La nostra Chiesa vuole affermare l’assoluta priorità dell’evangelizzazione, impegnandoci anche a rivoluzionare la prassi pastorale, adeguando obiettivi, metodi, strumenti alla concreta, reale e vera incarnazione della parola e del messaggio di Cristo, alle concrete condizioni spirituali dei figli di Dio che vivono a Napoli.

“*Nihil novi*”, si direbbe, dal momento che Gesù stesso ha denunciato le situazioni di falsità e di ingiustizia al fine di rendere credibile l’avvento del Regno di Dio. Insomma, si tratta di prendere coscienza del fatto che è finito il tempo di una pastorale attuata solo con modalità precostituite, preconfezionate. Se la Chiesa è in stato di missione significa che dobbiamo avere il coraggio di essere strumenti docili nelle mani dello Spirito che ci invade. Tale conversione, quindi, non dovrà essere proclamata solo a parole oppure farne una riflessione un po’ estetica o intellettuale, ma dovrà diventare il pane con cui ci cibiamo ogni giorno, la base e la roccia su cui dobbiamo incarnare la Parola di Dio nell’oggi del mondo, nell’oggi di questa diocesi, di questa città, delle nostre parrocchie, del nostro tempo e del nostro territorio.

A voi, cari sacerdoti, va la mia gratitudine e sento la voce dello spirito che si congratula con voi. Sono il portavoce di questa bellezza di vita sacerdotale che c’è nei nostri sacerdoti. In base a questo fondamento, a questa ispirazione che ci viene dallo spirito, a questa esigenza spirituale di conversione pastorale, non abbiate paura! Questo costerà sacrifici, rinunzie, fatica, ma non abituiamoci mai al compromesso, limitandoci a fare solo l’indispensabile. Un sacerdote compromesso non rispecchia Cristo sacerdote. Il sacerdote che limita o che pensa di scontare un po’ la sua vita con altri interessi, non vive la radicalità di Cristo. Dobbiamo rinverdire il nostro legame con la fonte del nostro sacerdozio che è Cristo attraverso la confessione, la direzione spirituale, l’adorazione eucaristica, la preghiera del breviario.

Da quando sono diventato Arcivescovo di Napoli il Signore mi ha aiutato a comprendere molte cose. Nella Curia Vaticana si è abituati a comandare, qui ho scoperto che l’amicizia e la stima aprono il cuore a relazioni umane vere e profonde. La comunione presbiterale è bella: celebriamo insieme l’anniversario di sacerdozio, condividiamo con tanti il pranzo, in diversi vivono la fraternità sacerdotale... sono tanti piccoli strumenti che dobbiamo utilizzare proprio per far crescere la comunione. La comunione passa anche attraverso il rispetto delle Norme sui Sacramenti, che vanno applicate e fatte proprie da ogni sacerdote,

ma anche dai fedeli laici. Abbiamo bisogno di dare maggiore testimonianza della povertà di Cristo e avviare un cammino di coscientizzazione sui beni personali e comunitari. E dobbiamo uscire anche da una certa mentalità ancora troppo clericale, per coinvolgere un po' di più e meglio i nostri diaconi, che non sono dei sacrestani e non sono dei mezzi preti: hanno un sacramento, hanno una vocazione, c'è stato un discernimento della Chiesa che li ha ordinati diaconi; hanno una missione e quindi un'identità e una dignità propria. Noi sacerdoti dobbiamo essere i primi a valorizzare questa identità diaconale. Dobbiamo adoperarci perché i vari ministeri siano svolti con dignità. Uscire da noi stessi e andare per le strade come abbiamo visto nel progetto pastorale: andare per le case, andare a trovare gli ammalati, è questa la Chiesa di Cristo, la Chiesa di popolo. Cristo ha fondato la Chiesa sulla sua vita: i bambini li andava a cercare per le strade, nelle case, ancor più che porta a porta, di persona a persona. E vedo che anche gli incontri sono sempre molto utili, sono quelli che cambiano alle volte.

Ai Diaconi va' il mio ringraziamento (con loro vivremo un Plenum il prossimo 22 ottobre), così come ai religiosi e alle religiose, con i quali è stato fatto un bel cammino - mi riferisco all'incontro con i Provinciali e i parroci religiosi - per seguire responsabilmente l'attività pastorale dell'intera diocesi, perché la vita consacrata non è un corpo a parte della diocesi. Anche qui ho trovato tanta ricchezza.

Infine, una delle cose più belle che ho trovato a Napoli è un laicato veramente maturo, aperto e capace di assumersi le proprie responsabilità. Tante consolazioni spirituali mi vengono continuamente dai laici. Anche ai laici va la mia totale fiducia. Essi devono occupare ancora tanti spazi che non sono del clero e neppure dei Vescovi. I tanti spazi di spiritualità come la politica, l'economia, il lavoro, l'insegnamento, la medicina.

Il Giubileo nasce da questa esigenza: dar vita a una Chiesa di popolo che vuole vivere la propria missionarietà non chiudendosi in se stessa ma aprendo le porte. La porta sacra è l'idea che mi è venuta da un piccolo scritto del Cardinale Ravasi: il tempio, il sacro, non è qualcosa diviso e murato da quello che è il tempo e lo spazio. Il rischio è di rinchiudersi nello spazio sacro considerandolo come l'unico luogo che abbia davvero valore. E la grande tentazione dei movimenti fondamentalistico-sacrali che considerano una maledizione tutto ciò che sta al di fuori del tempio, mentre tutto quello che conta sta all'interno dello spazio sacro: «sarebbe necessaria - scrive Ravasi - una soglia aperta attraverso la quale il vento dello spirito di Dio potesse uscire verso la piazza rendendola feconda e dando la speranza, deponendo un seme di eternità anche laddove tutto è profano: è questa l'autentica funzione del sacro, uscire dal suo spazio ed entrare come santità, cioè come qualità morale esistenziale e non solo spaziale nella profanità».

Questo è quanto ho voluto realizzare nella nostra Diocesi: aprire le porte perché lo spirito che abbiamo ricevuto non rimanga soffocato in noi ma si trasformi in vita anche per quelli che sono fuori e che sono lontani. Vogliamo che la Chiesa di Napoli sia profezia, vogliamo un Giubileo che diventi profezia!